



Il «Campania teatro festival» aperto da un concerto delizioso che sarebbe un peccato non veder trasformare in un disco

Silenzio cantatore: c'è De Crescenzo

Federico Vacalebre

La cornice del bosco di Capodimonte ci mette del suo, nonostante l'umido che arriva con la notte. È un «Silenzio cantatore» quello che Eduardo De Crescenzo mette in scena sul palco del «Campania teatro festival» che apre, così, l'edizione 2021 con un vero evento, la prima volta di una grandissima voce alle prese con i classici napoletani. Per il pubblico (appena 250 i posti autorizzati, sold out immediato), distanziato come di dovere, si tratta del primo concerto dopo chissà quanti mesi, ma anche per Eduardo e per Julian Oliver Mazzariello, suo unico complice, al pianoforte, di un esperimento prezioso, di un work in progress che sarebbe peccato, anzi reato, non trasformare in un lavoro discografico.

Il meccanismo, in fondo, è semplice, sembrerebbe di scoprire l'uovo di Colombo: un grande strumento -

l'ugola di De Crescenzo - magnificamente usata, alle prese con un grande repertorio. Solo che ormai abitualmente chi ha voce la spreca strillando e, soprattutto, ignora la lezione della canzone d'arte, di quel secolo canoro in cui Di Giacomo intrecciò i suoi versi con le note di Tosti e Costa, in cui i parolieri erano poeti e i compositori erano concertisti acclamati o fischiettatori plebei, ma, soprattutto, in cui la grande bellezza arrivò finalmente al popolo, e non solo alle corti.

Edo, violentando un po' il suo eterno pudore, queste cose le spiega pure, ma, soprattutto, le canta, le cesella con una prova che col passare del tempo, col riscaldarsi delle corde, decolla clamorosamente. «Fenesta vascia» è l'incipit lontano negli anni, «Munasterio 'e Santa Chiara» (Galdieri/Barberis, 1945) e «Luna rossa» (scritta dallo zio Vincenzo De Crescenzo) le uniche concessioni moderniste, in mezzo c'è uno scrigno di per-

le assolute, antiche, immortali, o comunque sopravvissute fino ad oggi.

«Accadde a Napoli», questo il titolo voluto per dire che qui, e solo qui o perlomeno prima qui, la canzone si fece arte, arte per tutti: «Luna nova» (Di Giacomo/Costa, 1887), subito un capolavoro assoluto come «Era de maggio» (Di Giacomo/Costa, 1885) squarciano il velo della notte come tenere reverie di ere ormai lontane. Mazzariello ha tocco neoclassico, conosce il jazz ma piuttosto che improvvisare si concede qualche introduzione brillante, poi si mette al servizio dello spartito, come l'intero progetto intende fare. Il rispetto delle parole, cantate una per una, dell'intento originario degli autori è evidente anche quando, ormai riscaldata la canna, Eduardo si concede qualche misurato vocalizzo, qualche accenno di scat verace, qualche piccolo «fiore», qualche eco di vutata che fanno la gioia dei suoi estimatori in platea.

I pedali di Mazzariello esaltano la melodicità di «Marechiaro» (Di Giacomo/Tosti, 1886), la fisarmonica di De Crescenzo riporta «'A vucchella» (D'Annunzio/Tosti, 1906) al suo anacronistico gioco di sfida poetica, al suo canto di signorinelle pallide e attempate, al suo elogio ironico del tempo - e della bellezza femminile - che passa. Proprio come «Santa Lucia luntana» (E. A. Mario, 1919) torna a parlare di emigranti, di nostalgia, del dramma di chi parte... «Silenzio cantatore» (Bovio/Lama, 1922) è uno sparo nella notte, se si perdona l'ultraossimoro, «Mandulinata a Napoli» (Murolo/Tagliaferri, 1921) è 'nu ricamo davvero, un canto libero che cura e coccola, con quella minideli- zia di scat finale. «Te voglio bene assa-



L'INAUGURAZIONE
Eduardo De Crescenzo
sul palco,
sotto con Julian Oliver
Mazzariello

(ANTONIO DI LAURENZIO
PER NEWFOTOSUD)



je», «'O marenariello» (Gambardella/Ottaviano, 1893), «Passione» (Bovio/Tagliaferri, 1934), «Voce 'e notte» (Nicolardi/De Curtis, 1903), «Che t'aggia di» (Della Gatta/Nardella, 1938), sono anomalie spaziotemporali, maledine proustiane, scherzi della mente che ci portano in ere che non abbiamo vissuto, che ammettono la loro non modernità gloriandosi

**UNA SUPERVOCE,
UNA FISARMONICA
E IL PIANOFORTE
DI MAZZARIELLO:
CANTANAPOLI
RITROVATA**

dell'atemporalità dei classici. E i bis, stavolta, non sono un rito, ma una necessità, quella di urlare «Ancora» all'uomo di «Ancora» senza per questo chiedergli quell'amatissimo brano. Stanotte, nel silenzio cantatore, comanda cantaNapoli. Ed è un miracolo.